

*70° Anniversario della Liberazione*

## NINO ANDREATTA E LA RESISTENZA



*Per storia familiare e per convinzione politica, Nino Andreatta ebbe sempre vivissima la memoria della Resistenza. Quando era ancora uno studente liceale aveva vissuto il trauma dello sfollamento e, soprattutto, della cattura del padre Beniamino e del suo avvio in campo di concentramento. Pur continuando a prepararsi per gli esami di licenza, Nino fu staffetta partigiana, in collegamento con le “squadre bianche” della Val di Non.*

*La storia è rievocata nel bel libro di Giampaolo Andreatta Nino Andreatta e il “suo” Trentino (ed. Il Margine 2009). La forte impronta anti-fascista rimase una costante per Andreatta e ne animò l’impegno politico e parlamentare anche da oppositore del Primo Governo Berlusconi, quando guidò il gruppo dei Popolari alla Camera. Una vera e propria scelta di campo: era e si sentiva lontano sia dalla destra «gaglioffa» berlusconiana, sia da quella, che continuava chiamare «fascista», del Movimento Sociale trasformatosi poi in Alleanza Nazionale.*

*Divenuto ministro della Difesa nel Primo Governo Prodi (1996-1998), Andreatta accolse sempre con grande interesse gli inviti alle ricorrenze legate alla Resistenza, onorandole con parole non di circostanza. Nel corso di quei due anni promosse la ricerca della verità sulla strage di Fossoli, una delle pagine più buie dell’occupazione nazista, i cui colpevoli sono rimasti impuniti. Per rispondere all’interrogazione parlamentare del senatore Ds Luciano Guerzoni, Andreatta andò a caccia di documenti dell’epoca e degli anni successivi alla Liberazione e li rese pubblici, nella speranza che il procedimento aperto dalla Procura militare di La Spezia contro i presunti colpevoli, Karl Thito e Hans Haage, ormai molto anziani e residenti in Germania, potesse arrivare a compimento attraverso una rogatoria internazionale. «Almeno la verità, se non la giustizia», disse il ministro, immaginando forse quante difficoltà e lungaggini l’inchiesta avrebbe incontrato. In effetti, il Governo Prodi cadde, la Procura archiviò il procedimento e qualche anno dopo entrambi i sospettati di essere gli aguzzini di Fossoli morirono senza essere mai stati processati.*

*In questa sezione della rivista, che dedichiamo al 70° anniversario della Liberazione che si celebrerà il prossimo 25 aprile, pubblichiamo il discorso che Andreatta tenne proprio al Poligono di tiro a segno di Cibeno dove il 12 luglio 1944 avvenne il massacro di 67 civili, nel quale l’allora ministro della Difesa rievocava l’intera vicenda così come ricostruita nella risposta all’interrogazione parlamentare; e un altro discorso tenuto a Genova in occasione di un convegno sulla Resistenza delle Forze Armate all’estero. Sulla partecipazione dei militari alla lotta di Liberazione, in particolare sulla deportazione di Carabinieri nei campi di concentramento, interviene Annamaria Casavola, che sull’argomento ha scritto un libro, citando anche un documento del maggiore Andreatta (senior) sul maltrattamento dei prigionieri nel campo di concentramento di Gross Hesepe. Infine, un articolo di Angelo Paoluzi, anch’egli autore di un volume, sulla Resistenza dei Cattolici, troppe volte dimenticati dalla storia. (M.C.)*

### **Discorso del ministro Andreatta Fossoli, 12 luglio 1998**

«Nel luglio 1942 le autorità militari italiane costituirono in Fossoli di Carpi un campo di concentramento per prigionieri inglesi.

Il 22 settembre 1943 tutti i prigionieri (circa 5.000), nonché i militari italiani costituenti il presidio che forniva la guardia, furono deportati in Germania ed il campo rimase abbandonato.

Nel dicembre successivo fu riorganizzato dalle autorità repubblicane italiane per accogliervi ebrei ed antifascisti, ma nel febbraio 1944 la direzione del campo fu assunta dalle autorità militari tedesche, che sotto la vigilanza dei repubblicani lasciarono solo un'ala del campo detta "il campo vecchio", il quale accoglieva un limitato numero d'internati di poca importanza. Il "campo nuovo" diretto dai tedeschi accoglieva invece migliaia d'internati che a scaglioni di circa 500 venivano poi deportati in Germania. Il campo fu definitivamente sciolto verso il 1° agosto 1944, ma continuò a funzionare come centro di smistamento fino al novembre successivo.

Durante il tempo in cui funzionò il predetto campo furono compiuti, ai danni degli internati, da parte dei tedeschi, maltrattamenti ed uccisioni, ma poiché a nessun estraneo era consentito di avvicinare gli internati, poco si sa di preciso di quanto realmente vi fu compiuto.

Si venne solo a conoscenza che era stato ucciso il figlio di Sua Eminenza il Ministro Gasparotto, pare in seguito ad ordine venuto da Milano, ed un ebreo perché essendo ammalato, si rifiutava di lavorare; fu anche bastonato a sangue l'ebreo Levi, non meglio indicato.

L'11 luglio 1944 un sottufficiale tedesco si presentò al campo di concentramento durante l'ora dell'adunata degli internati e con un elenco alla mano chiamò fuori dalle file 70 persone, informandole che il mattino successivo sarebbero partite per la Germania.

I predetti furono ricoverati in una baracca, separati dagli altri internati e alle quattro del mattino successivo furono fatti salire su tre autocarri che partirono alla distanza di circa mezz'ora l'uno dall'altro. Era stato loro detto che

sarebbero andati fino al Brennero con gli autocarri, ma poiché non era stato consentito loro di portare bagagli cominciarono a sospettare che anziché di trasferimento si trattasse di cosa più grave.

Condotti al poligono del tiro a segno di Carpi, un capitano tedesco, a mezzo di un interprete, disse loro che in segno di rappresaglia per l'uccisione di 7 tedeschi, avvenuta a Genova, dovevano essere fucilati 70 internati per ordine del comando supremo germanico.

L'esecuzione avvenne in tre tempi: il primo gruppo comprendeva 25 internati, il secondo pure 25, ma due riuscirono a scappare. Un capitano dell'Esercito Italiano, del quale non si conosce il nome, all'improvviso saltò addosso al capitano tedesco e con un pugno lo atterrò. Tale Fasoli Mario imitò l'ufficiale italiano assalendo il soldato tedesco che avrebbe dovuto ucciderlo. Nella colluttazione che nacque, tanto l'ufficiale quanto il Fasoli riuscirono a dileguarsi. Gli altri 23 vennero invece uccisi e così quelli del terzo gruppo, composto di 20 persone.

L'enorme massacro suscitò grande impressione ed esecrazione.

Gli sgherri tedeschi non permisero nemmeno a Sua Eminenza il Vescovo di Carpi, Mons. Enrico della Zuanna, di avvicinarsi al poligono per implorare la grazia o, almeno, assolvere il suo divino ministero".

Signor sindaco, Autorità, cittadini di Carpi, illustri ospiti, è con grande emozione che ho voluto ricordare, con le parole del primo rapporto dei carabinieri di Carpi, stilato a gennaio del 1946, quanto avvenuto qui, dove oggi ci troviamo raccolti, 54 anni fa.

Il tempo trascorso e le complesse vicende giudiziarie e politiche, nazionali e internazionali, seguite a quel tragico evento non hanno scalfito la memoria e la sete di giustizia e di verità storica su tutte le vicende riguardanti quegli anni.

Il contributo che, come ministro della Difesa e su sollecitazione di un'interrogazione parlamentare, ho potuto apportare alla ricostruzione dei fatti non è stato

certamente risolutivo, né poteva esserlo, ma spero sia servito a dare un segnale della volontà delle istituzioni di questo paese di fare chiarezza sul passato, anche attraverso l'apertura degli archivi, alla ricerca di tracce spesso confuse e ingiallite dall'indifferenza di molti o dalla convenienza di pochi.

Dalle ricerche compiute – come ebbi già a dire nella risposta al sen. Guerzoni – credo di poter affermare con ragionevole sicurezza che per quel crimine che si compì qui 54 anni fa nessuno fu condannato, né allora né in seguito. Questo nonostante i numerosi procedimenti aperti nell'arco di circa venti anni e nonostante l'immediato e ripetuto interessamento dell'allora ministro Gasparotto, alla ricerca degli assassini di suo figlio.

Penso che non abbiamo ancora tutte le informazioni per capire fino in fondo le ragioni di questa gravissima omissione; penso anche che le responsabilità non siano tutte e soltanto italiane; penso, infine, che gli anni aspri della Guerra Fredda abbiano talvolta favorito qualche colpevole "dimenticanza".

Oggi nessun mal interpretato vincolo di riservatezza o di alleanza può più far velo alla verità – se questo è accaduto in passato – e abbiamo il dovere di pretendere che una sia pur tardiva giustizia faccia luce su quegli eventi.

La Procura militare di La Spezia, competente territorialmente, ha ripreso le indagini nella primavera del 1996, in seguito al collegamento emerso tra i fatti di Fossoli e altri gravissimi episodi accaduti nel lager di Bolzano, sui quali stava già indagando la Procura militare di Verona. Ha aperto un procedimento nei confronti di Karl Thito e Hans Haage, indicati da più fonti come i capi (insieme a tal Koenig) del campo di concentramento di Fossoli e poi di quello di Bolzano, tuttora viventi, come documentato anche da riprese televisive. Sono stati coinvolti il Comando Carabinieri di La Spezia e l'Interpol, che hanno condotto

approfondite ricerche, non riuscendo tuttavia, ritengo per motivi anagrafici, a trovare testimoni oculari. La Procura di La Spezia ha ugualmente avanzato richiesta, nell'aprile di quest'anno, di rogatoria internazionale, richiesta che è stata già trasmessa dal ministero di Grazia e Giustizia italiano alla competente istituzione tedesca di Dusseldorf.

Mi auguro che le sollecitazioni del collega Flick, molto sensibile al riguardo, producano al più presto un risultato concreto e che sia possibile, in un tempo breve, riparare a cinquant'anni di impotente indifferenza o di dolorosa rinuncia.

La nostra richiesta di giustizia non è alimentata da un tardivo desiderio di vendetta o, peggio, da ragioni di propaganda politica. Essa viene da lontano e vuole andare lontano: mentre 156 paesi del mondo sono alla ricerca di un difficile accordo sul futuro Tribunale interazionale per i crimini contro l'umanità – e l'Italia è stata tra i principali promotori della Conferenza di queste settimane – abbiamo il dovere di portare a termine anche questo gesto. «All'odio antepongo la giustizia», rispondeva Primo Levi agli studenti che lo interrogavano sul suo passato. La nostra pretesa di giustizia si ispira allora alle parole del Giudice Jackson a Norimberga: «Non dobbiamo dimenticare che il modo secondo il quale giudicheremo oggi gli accusati è lo stesso che servirà alla storia per giudicarci domani. Passare agli accusati una coppa di veleno è ugualmente porlo alle nostre labbra. Si deve cercare di raggiungere un distacco tale e una tale integrità intellettuale per il nostro compito, sì che questo processo sia esempio alla posterità di un anelito ampio dell'umanità alla giustizia».

Signor sindaco, cittadini di Carpi, famigliari delle vittime,

se noi siamo qui, oggi, a ricordare e ad onorare 67 martiri della libertà, e con loro tutti gli internati in tanti altri campi di concentramento, in un'Italia

democratica inserita a pieno titolo nell'Europa liberata dalle dittature, è perché conosciamo il debito che ci lega a quegli ufficiali, operai, agricoltori, industriali, professionisti, studenti, commercianti, impiegati, uomini di tutte le età, dai 18 ai 64 anni, che all'alba del 12 luglio 1944 salirono senza bagagli su tre autocarri tedeschi per essere condotti in questo poligono, senza poter ricevere neanche il sollievo di una preghiera. Come loro, venti giorni prima era stato giustiziato all'improvviso Leopoldo Gasparotto, giovane militante del Partito d'Azione, ucciso con una raffica di mitra alla schiena per un ordine, sembra, arrivato dal Comando tedesco di Verona, sicuramente punito anche per le sue qualità intellettuali e il consenso che raccoglieva tra i compagni di prigionia. Come loro era stato ucciso, con un colpo alla nuca, un italiano di razza ebraica e malato, Spizzichino, perché avanzava con passo ritenuto troppo lento dai suoi aguzzini.

Possiamo soltanto immaginare i sentimenti di coloro che venivano portati al patibolo. Possiamo farlo, più verosimilmente, attraverso il racconto di un grande scrittore, Primo Levi, internato a Fossoli tra la fine di gennaio e il 22 febbraio 1944, quando, insieme ad intere famiglie di ebrei, dopo essere stato percosso («come si può percuotere un uomo senza collera?», si chiede con stupore in *Se questo è un uomo*), venne caricato su un treno che li avrebbe condotti ad Auschwitz. L'annuncio del viaggio verso una destinazione ignota, infatti, da tutti fu accolto come una condanna a morte.

«E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere. (...) Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i

cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. (...) L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci. (...) Il tempo di meditare, il tempo di stabilire erano conclusi, e ogni moto di ragione si sciolse nel tumulto senza vincoli, su cui, dolorosi come colpi di spada, emergevano in un lampo, così vicini ancora nel tempo e nello spazio, i ricordi buoni delle nostre case. Molte cose furono allora fra noi dette e fatte; ma di queste è bene che non resti memoria».

Questa la testimonianza di Primo Levi, per il quale il campo di Fossoli fu, come per centinaia di altri ebrei, l'anticamera dell'inferno, il punto di partenza per la deportazione in Germania.

Diversa fu la sorte dei martiri che commemoriamo oggi e le ragioni sostanziali di questa differenza sono ancora tutte da chiarire. Anche per questa ragione ci attendiamo una rapida accoglienza della richiesta italiana da parte della Germania. Se, come sembra, l'ex tenente e l'ex maresciallo delle SS sono gli unici protagonisti viventi degli avvenimenti che stiamo ricordando, dal loro interrogatorio sarà forse possibile capire se davvero l'eccidio di Fossoli fu ordinato per rappresaglia all'uccisione di sette soldati tedeschi da parte dei GAP di Genova e non, come autorevoli studiosi hanno ipotizzato, per la necessità – che il Comando tedesco in Italia avvertiva sempre più pressante – di eliminare elementi di spicco dell'antifascismo collegati alle formazioni partigiane che, proprio in quel periodo, andavano rafforzandosi nell'area modenese.

Per quanto concerne Leopoldo Gasparotto, sembra abbastanza chiaro che pagò cara la sua *leadership* e l'aver mantenuto contatti con le organizzazioni clandestine della Resistenza con le quali stava probabilmente elaborando un progetto di fuga. Sul fatto che il suo assassinio fu una scelta deliberata e mirata non ci sono dunque dubbi.

Ma anche la scelta dei 70 del Poligono del Cibeno potrebbe essere dovuta alla stessa logica piuttosto che a quella della rappresaglia o, forse, ha soddisfatto entrambe le esigenze del comandante supremo tedesco, Maresciallo Von Kesselring.

Il 25 giugno 1944 un'esplosione provocata dai GAP di Genova nella vecchia e caratteristica via del Campo, in un bar frequentatissimo da soldati tedeschi, aveva causato la morte di sei (o sette secondo altre fonti) di loro; molti altri erano rimasti feriti. Il comunicato con cui a Genova venne annunciata l'avvenuta rappresaglia, senza indicare né il luogo né le modalità, è del 6 luglio, cioè antecedente di quasi una settimana all'eccidio di Fossoli.

Inoltre, a Carpi nessuna pubblicità fu data all'eccidio; al contrario, tutto fu compiuto in modo tale da occultare il più possibile quel che era avvenuto. L'azione veniva così a perdere molto del suo valore intimidatorio e dimostrativo.

Ma c'è un altro aspetto, legato all'identità degli uccisi, che avvalorerebbe ulteriormente la volontà dei tedeschi di eliminare personaggi ritenuti politicamente e militarmente pericolosi. Tra le vittime del 12 luglio, tutti uomini, ci sono molti militanti politici, antifascisti di diversa estrazione e di diverso credo religioso, ma nella maggioranza estranei alla Resistenza genovese, ufficiali superiori dell'Esercito e della Marina, passati attraverso la lacerazione improvvisa dell'armistizio e il riconoscimento del nuovo nemico e delle nuove alleanze. Tra loro, il capitano di fregata Kulzycki (medaglia d'oro alla memoria), che era stato nominato dal Comando Supremo Italiano Capo di Stato Maggiore dei Volontari Armati Italiani, l'organismo militare costituito da Badoglio nell'ottobre 1943, subito dopo la dichiarazione di guerra alla Germania. Secondo alcune testimonianze, tutti gli ufficiali giustiziati appartenevano al VAI: il generale Robolotti, i colonnelli Ferrighi, Marini, Panceri e

Tirale, fulgidi esempi della forte partecipazione delle Forze Armate italiane alla Resistenza.

Già dalla primavera del 1944 le formazioni partigiane avevano intensificato le loro azioni in tutta l'area e, dunque, i tedeschi avevano deciso di chiudere il campo di Fossoli e trasferire i prigionieri rimasti nel lager di Bolzano, cosa che avvenne ai primi di agosto. Da documenti e testimonianze si sa che esistevano dei progetti delle formazioni clandestine per la fuga dei prigionieri, con molti dei quali i contatti non si erano mai interrotti. Inoltre spesso avvenivano episodi di solidarietà dei cittadini di Carpi e dintorni in occasione della partenza dei prigionieri per la Germania. Il clima, dunque, si era fatto pesante per i carcerieri, che incominciavano a temere anche la reazione popolare. Del resto lo stesso Kesselring, all'inizio di agosto, diede ordine di far diminuire le vendette indiscriminate contro le popolazioni poiché esse potevano diventare materiale di utile propaganda nelle mani del nemico.

I tedeschi avevano dunque compreso che la reazione terroristica di pochi si stava ormai trasformando nella lotta di un intero popolo contro l'invasore.

Signor sindaco, cittadini di questa valorosa terra, cari amici,

se a volte la quotidianità della politica e le convenienze delle parti possono offuscare le radici nitide della nostra Repubblica, giornate come questa restituiscono ad ognuno il senso della propria identità nazionale. L'Italia di oggi è molto diversa dal paese diviso e in guerra di 54 anni fa; per certi aspetti, forse, non è neanche migliore, solo diversa. Ma se saremo in grado di raccontare ai nostri figli quel che accadde qui quel 12 luglio 1944, e così in tanti altri luoghi d'Italia dove si versò il sangue dei combattenti per la libertà, se sapremo dare un nome alle vittime dello sterminio e anche ai loro carnefici e compiere l'atto dovuto di

giustizia, allora saremo degni di quel sacrificio e il valore alto della politica non sarà perduto.

Vorrei affidare alle parole di Piero Calamandrei il mio saluto conclusivo:

*Vivi e presenti con noi  
finché in loro  
ci ritroveremo uniti.  
Morti per sempre  
per nostra viltà  
quando fosse vero  
che sono morti invano.*

### **Discorso del ministro Andreatta Genova, 25 gennaio 1997**

Signor sindaco, autorità, illustri ospiti, porto a tutti voi il saluto del governo in occasione di questo convegno che esamina fatti della Resistenza particolarmente complessi e tragici, ma fino ad ora noti quasi esclusivamente ai protagonisti e agli studiosi e che certamente meritavano questo approfondimento. Mi auguro, anzi, che questo grande lavoro sia di stimolo a ulteriori riflessioni, dopo quelle così interessanti e attente che abbiamo ascoltato oggi.

Saluto il sindaco di Genova e considero un vero omaggio ai caduti per la libertà di tutti gli italiani che questo convegno si tenga in una delle città-simbolo della Resistenza.

Ringrazio l'Istituto storico della Resistenza in Liguria, il Comando Regionale della Liguria, gli studiosi che hanno dato il loro contributo a indagini che – ce lo ha efficacemente detto il gen. Muraca, al quale va un grazie particolare – sono state lunghe e faticose, spesso non soltanto per la mole del materiale.

Ringrazio lo Stato Maggiore dell'Esercito e tutti gli Uffici che hanno collaborato per ricostruire la cronaca di tanti episodi, anche minori, di resistenza al

nazismo di cui sono stati protagonisti i militari italiani fuori dai confini nazionali.

L'8 settembre si è compiuta la tragedia dello Stato istituzionale e perciò anche dell'esercito istituzionale. Di fronte alla dissoluzione colpevole dell'autorità politica e militare, si deve alle virtù personali di tanti uomini, ai comportamenti suggeriti dalle coscienze dei singoli, se l'esercito italiano non è precipitato in quella situazione generalizzata di rottura patologica e di annientamento dell'identità descritta da Freud a proposito dell'esercito tedesco del 1918.

I momenti della scelta cruciale di continuare a combattere, questa volta contro gli alleati divenuti invasori, fatta da singoli comandanti e condivisa dai loro ufficiali, dai sottufficiali e dai semplici soldati, hanno segnato in modo innegabilmente positivo la Resistenza e quindi il futuro del paese, la qualità della sua ricostruzione istituzionale. I militari, i soldati che avevano deciso di non abbandonare le armi e di rivolgerle contro coloro che imponevano la resa, hanno fatto sì che la lotta partigiana fosse pervasa di elementi di continuità, di fedeltà, di sacrificio, di disciplina. La scelta etica ha saldato il vecchio e il nuovo, ha dato allo Stato che nasceva dalle radici antiche, alla rivoluzione di popolo il sentimento di regole da conservare o recuperare.

Sappiamo che i reparti italiani, dopo l'8 settembre, non tennero comportamenti univoci, né questo sarebbe stato realisticamente possibile. L'opera imponente che oggi ci è stata presentata racconta di reazioni coraggiose e di combattimenti eroici in situazioni disperate, in Corsica, in Provenza, in Dalmazia, nella Grecia continentale e nelle isole Jonie e dell'Egeo. Voglio accennare soltanto a qualche episodio. Coloro che mi hanno preceduto ci hanno tracciato un quadro molto più esauriente di quanto farei io.

In Corsica le divisioni "Cremona" e "Friuli", dopo aver perso oltre trecento uomini fra caduti e

dispersi, riuscirono a cacciare i nazisti dall'isola. Meno fortunata fu la conclusione della resistenza in altre terre straniere, dove la superiorità delle forze e degli equipaggiamenti tedeschi, nonché le feroci rappresaglie contro gli italiani ebbero la meglio dopo settimane di combattimenti.

In Jugoslavia i militari italiani furono protagonisti di un vasto movimento di resistenza. Voglio ricordare che la "Garibaldi", a cui diedero vita le nostre divisioni di fanteria dopo aver resistito, in Montenegro, quasi tre mesi agli attacchi dei nazisti, fu l'unica grande unità italiana all'estero che operò attivamente a fianco delle formazioni partigiane locali mantenendo caratteri nazionali con le sue uniformi e i regolamenti dell'epoca.

In altri casi i soldati italiani si trovarono a combattere in una situazione esistenziale e psicologica del tutto nuova, priva delle consolidate obbedienze e delle antiche certezze. Il mondo conosciuto e per il quale avevano combattuto per tre anni si era capovolto, gli amici erano diventati nemici, i nemici alleati; tutto questo in una situazione di debolezza fisica e morale, di fatica, di sentimento di inutilità degli sforzi compiuti fino ad allora e di totale incertezza sul futuro proprio e delle famiglie lasciate in Italia, ora preda degli invasori. Eppure, in una condizione così estrema, tanti militari italiani in terra straniera seppero fare la scelta che nessun ordine superiore, ma soltanto l'onore e la dignità potevano imporre. E restarono a combattere nella più sanguinosa e difficile delle guerre europee: quella della Liberazione. Abbandonati e traditi da chi avrebbe dovuto guidarli, essi sperimentarono rapporti gerarchici e umani inediti, spesso certamente duri, come acutamente ci ha ricordato il gen. Muraca, lontani dalla patria per la quale rischiavano e davano la vita.

Una resistenza non attiva, ma piena di significati e di pregnanza ideale, fu quella degli oltre seicentomila

soldati che nei lager nazisti affrontarono una prigionia terribile, e spesso la morte, rifiutando lusinghe collaborazioniste. L'Italia dei valori si sviluppò in quel buio; generazioni diverse si incontrarono, come forse mai era accaduto nelle fila delle forze armate, e colloquiarono. Anche grazie a quel singolare cenacolo si ravvivò la cultura civile che divenne fondamento della ricostruzione democratica. Per dare una sorta di "risarcimento" tardivo oltre che per cercare la verità storica, ritengo dunque importante questa opera e questo convegno. La storia dei militari che combatterono per l'Italia in un esercito europeo in embrione, informale e ancora oggi di là da venire, è stata finora un po' dimenticata. Disse Alcide De Gasperi, inaugurando nel 1946 la Mostra dell'Esercito e del contributo da esso dato alla Guerra di Liberazione: «La virtù dei combattenti, se riconosciuta dai commilitoni, fu spesso ignorata o contenuta dalla diffidenza e dal calcolo dei diplomatici; né ebbe la considerazione dovuta dalla nostra opinione pubblica, prostrata dal disastro nazionale...».

Oggi, dunque, riconosciamo la virtù di questi combattenti, in questa città, anche a significare il legame spirituale fra chi ha lottato, per gli stessi ideali, all'interno dei confini o all'estero. E a Genova, fra i tanti episodi che videro militari animare le formazioni partigiane, voglio ricordare il sottotenente Arzani, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria. Arzani, come altri, non accettò la resa e alla testa di una formazione che portava il suo nome, compì azioni rimaste nella leggenda tra le valli Scrivia e Trebbia; ferito tre volte in azione, fu ucciso il 29 agosto 1944.

Questo esempio ci ricorda che quando tutto sembrava crollare, tanti italiani, civili e militari, ebbero la forza di non arrendersi. Grazie al loro coraggio e alla loro fede, la nostra democrazia è risorta. E se l'ingratitudine o l'incuria della memoria qualche volta è prevalsa, cercheremo di far sì che questo non si ripeta.